

L' "Ode alla gioia" di Schiller nella IX Sinfonia di Beethoven

di W. G.

Il 29 Aprile del 1823, dopo una lunga gestazione durata più di otto anni, la Nona Sinfonia in re minore, ultima dei grandi capolavori sinfonici di Beethoven, veniva presentata in prima esecuzione al pubblico del Teatro di Porta Carinzia in Vienna, città nella quale il musicista si era trasferito già dal 1792, abbandonando la natia Bonn, allora sonnacchiosa e provinciale cittadina della Germania, la cui atmosfera alquanto stagnante non forniva adeguati stimoli alle esigenze di uno spirito "titanico", pervaso da forti aspirazioni libertarie, di stampo ormai decisamente romantico.

A Bonn, tuttavia, Beethoven aveva avuto la fortuna di conoscere Cristian Gottlob Neefe, organista di corte e apprezzato compositore, grande esponente della setta degli "Illuminati di Baviera"; questi, intuito il talento del giovanissimo Beethoven e la sua non comune sensibilità umana ed artistica, lo aveva messo in contatto con la vita aristocratica ed intellettuale della cittadina, accostandolo al messaggio dei più grandi classici.

Goethe, Herder e Friedrich Schiller divennero così i poeti più venerati da Beethoven, mentre, tra i maestri di pensiero che più profondamente incisero sulla sua formazione, va senz'altro ricordato Immanuel Kant, del quale il giovane musicista assimilò appieno il valore sacro della legge morale e l'"*imperativo categorico*", che "impone" all'uomo spiritualmente libero l'amore per la Virtù e per tutto ciò che vi è di bello e di buono.

Il "segreto" della personalità di Beethoven consiste forse nella contraddizione dialettica tra la sua fervida e tumultuosa fantasia e l'esigenza profonda di una razionalità superiore, che si sposa ad un codice etico di natura prettamente laica, ma di valore sacrale.

Alla sua attività di musicista egli affidava infatti un'alta missione sociale e morale, trovando nell'"*esigenza di servire in qualsiasi modo l'umanità*" una motivazione esistenziale ed artistica profonda, del tutto aliena da compromessi.

I fermenti dello "Sturm und Drang" incisero poi in misura vistosa sulla sua personalità di uomo e di musicista, inculcandogli il culto della libertà, l'insofferenza per ogni forma di dipendenza servile, una visione della vita conflittuale e sofferta, ma costantemente sostenuta da alti e nobili ideali e da un amore incoercibile per il Vero e per il Bello.

Alla stregua di molti altri spiriti romantici - quali Tieck, Novalis, Jean Paul Richter, Wackenroder, Hoffmann, Schopenhauer - Beethoven considerò la musica come il punto di convergenza di tutte le altre arti, assegnando ad essa la funzione di esprimere l'inesprimibile e di spaziare nelle più alte sfere dello spirito. Nella musica egli trovò l'espressione più profonda della sua missione di artista, il conforto all'irrequieto disordine della sua vita privata, l'unico elemento per cui valesse la pena di continuare a vivere, pur nella drammatica condizione di irreversibile sordità, che lo afflisse progressivamente dall'età di 25 anni, fino ad immergerlo nel più totale silenzio.

Lo attestano i "Quaderni di conversazione", unico mezzo che gli permettesse di comunicare con i suoi interlocutori, la cui attenta lettura rivela aspetti e problemi della personalità di Beethoven altrimenti ignorati; lo attesta soprattutto quel documento noto come "Testamento di Heiligenstadt", redatto nel 1802 sotto forma di lettera indirizzata ai fratelli Karl e Johann, ma in realtà rivolto a tutta l'umanità come messaggio di dolore e di amore; in esso infatti il musicista appena trentaduenne (era nato nel dicembre del 1770) afferma esplicitamente di aver superato i propri propositi suicidi grazie soltanto all'amore per il genere umano e per la musica, unica vera "religione" della sua vita, elemento sublimatore di ogni forma di sofferenza fisica e psichica.

"Mi sembrava impossibile - si legge nella parte finale del documento - abbandonare questo mondo prima di aver creato quelle opere che sentivo la necessità imperiosa di comporre, e così ho trascinato avanti questa misera esistenza...".

Abbandonata dunque drasticamente, a causa della sordità, l'attività di pianista, che pure gli aveva procurato consensi e successi a livello internazionale, Beethoven si dedicò interamente alla composizione, sostenuto da alcuni autorevoli personaggi dell'aristocrazia viennese, quali i principi Lobkowsky e Kinsky, il conte russo Rasumowsky e lo stesso arciduca Rodolfo, fratello dell'imperatore Leopoldo II e dedicatario, fra l'altro, della grandiosa "Missa solemnis".

In qualità di fedeli amici ed ammiratori, essi si impegnarono a corrispondere al musicista, a partire dal 1809, una pensione annua di 4.000 fiorini, che gli assicurasse una discreta tranquillità economica, senza tuttavia costringerlo a porsi alle dipendenze di un protettore e a sottomettersi ad umilianti condizioni di servilismo, inaccettabili da uno spirito fiero e libero quale era Beethoven.

All'insegna della sofferenza, della solitudine e della grandezza di spirito nacquero così i più grandi capolavori beethoveniani nel campo della musica strumentale, liederistica e cameristica, ma soprattutto nel campo sinfonico, nel quale la personalità complessa del musicista e le abissali profondità metafisiche da lui raggiunte trovano la loro più alta e completa forma di espressione.

Nelle nove Sinfonie, dislocate negli anni compresi tra il 1800 e il 1832 - anni di intenso fervore compositivo, ma anche di profonde inquietudini e di laceranti conflittualità - si esprime appieno tutto l'esplosivo potere innovatore delle sue energie musicali: è un universo di suoni, implicante enormi impegni contenutistici e formali, nel quale il mondo interiore di Beethoven si dispiega in tutta la sua complessità.

Dalla III Sinfonia "*Eroica*" (dedicata prima a Napoleone e poi più genericamente "a un grand'uomo"), alla V detta "*del Destino*" perché mostra l'uomo impegnato in una lotta titanica contro le forze avverse del Fato, alla VI "*Pastorale*", intrisa di un profondo amore per la Natura, Beethoven viene via via conquistando un linguaggio musicale sempre più arduo e complesso, toccando i vertici del sublime.

La IX ed ultima Sinfonia, concepita nella struggente tonalità di re minore, costituisce poi il capolavoro assoluto, la sintesi suprema di valori etici e sentimentali profondi, un messaggio altissimo di Arte pura.

Nessun musicista prima di Beethoven aveva osato infrangere i confini tra i generi musicali, introducendo in una composizione sinfonica quattro voci soliste e un coro di uomini e donne; Beethoven per primo, con audacia estrema, affidò ai solisti e al coro il compito di chiudere il possente lavoro sinfonico con alcune strofe dell'*Inno alla*

Gioia di Schiller, tragediografo e poeta a lui tanto vicino per la profonda complessità del suo mondo spirituale.

Il fine di tale espediente non era esclusivamente di natura musicale, ma si integrava di contenuti ideologici rivelatori di quelle idealità morali che animavano l'uomo Beethoven: l'aspirazione alla fratellanza universale tra gli uomini in nome del comune dolore, il superamento della sofferenza nella superiore Armonia del Cosmo e il fondamento della Gioia sull'amore per un Padre Celeste che non ha nome, ma che proprio per questo si identifica perfettamente con il G.:A.:D.:U.:

Fu Beethoven massone? Nessuna conferma ufficiale può essere addotta a dimostrazione di tale assunto, ma il macrocosmo della sua spiritualità di uomo e di musicista parla in termini inequivocabili di un possente anelito verso l'Assoluto e della conquista di valori immortali di Grandezza e di Fede che lo avvicinano a Dio.

Ricordiamo insieme rapidamente i versi più significativi dell'Inno alla Gioia, "*la dea alata dalle dita di rose*" che prefigura quasi l'esistenza dell'"*Ordine della Concordia*" e che fa di Schiller se non un membro, almeno un convinto fiancheggiatore dell'ideale massonico:

*"Gioia, bella scintilla divina,
figlia dell'Elisio,
Ebbri di fuoco noi entriamo,
o Celeste, nel tuo santuario...
Tutti gli uomini divengono fratelli,
là dove indugia la tua morbida ala.
Abbracciamoci, o milioni!
Questo abbraccio al mondo intero!
Fratelli, sopra il padiglione stellato
deve abitare una caro Padre!
Cerchiamo sopra la volta stellata!
Sopra le stelle deve egli abitare!
Allegrì... seguite, o fratelli, la vostra strada,
gioiosi come un Eroe alla Vittoria.
Soffrite con coraggio, o milioni!
Soffrite per un mondo migliore!
Lassù, sopra la volta stellata
un grande Dio sarà la ricompensa!
Dimenticati siano astio e vendetta,
al nostro nemico mortale si perdoni:
... patti giurati per l'eternità
Verità verso amici e nemici...
La Gioia zampilla nei boccali
e la disperazione si muta in coraggio eroico..."*

Ogni commento a questi versi immortali sarebbe superfluo. Nel ricordo e nel culto dei Grandi Spiriti che in ogni tempo e in ogni luogo hanno intuito il messaggio divino, alimentiamo dunque in noi quelle divine scintille che parlano di Eternità.